

## IL RITORNO DI AL QAEDA



Una recente immagine di Chris Stevens, il diplomatico ucciso FOTO AP

# La sfida salafita alle primavere arabe e a Washington

**L**a doppia sfida salafita: all'Occidente «apostata», e all'Islam politico che, come in Egitto e Turchia, ha scelto la strada dell'«istituzionalizzazione». La Libia del dopo-Gheddafi è il fronte più avanzato, e penetrabile, di uno scontro che va ben al di là dei confini del Paese nord africano. Dalla Tunisia al Mali, dalla Libia alla Mauritania, puntando alla Siria e ai Paesi del Golfo: è l'immenso campo di battaglia su cui si dipana l'offensiva del network jihadista denominato «Al Qaeda». A Bengasi è entrato in azione il gruppo salafita di *Ansar al-Sharia*, punta di diamante di quel variegato arcipelago di milizie dell'Islam radicale armato che mina la transizione democratica in Libia. Un attacco pianificato, in una data fortemente simbolica: l'11 Settembre. Nulla è stato lasciato al caso. Il film «blasfemo» è solo l'innesto di una strategia che mira a destabilizzare il Vicino Oriente, a influenzare le elezioni presidenziali americane e cancellare le «Primavere arabe» in un «Inverno jihadista».

### A TUTTO CAMPO

*Ansar al-Sharia*, «i partigiani della legge islamica», è una milizia attiva nell'est della Libia che fa base nei dintorni di Beida, la città della Cirenaica che, secondo un rapporto dell'accademia militare Usa di West Point, ha dato i natali a numerosi kamikaze jihadisti entrati in azione in Afghanistan e Iraq. La sigla è diffusa anche nel Maghreb e in Yemen, e sono provati i legami con il ramo nordafricano di al Qaeda, l'Aqmi, e quello saudita-yemenita, l'Aqap. Nel giugno scorso, lo stesso giorno in cui l'antiterrorismo Usa aveva confermato la morte del numero due di Al Qaeda, il libico Abu al-Libi nell'attacco di un drone, una bomba ad alto potenziale esplose lungo il muro di recinzione della sede di rappresentanza americana a Bengasi, la stessa assalata l'altro ieri. In quell'occasione, la rivendicazione era arrivata dal «gruppo del prigioniero Omar Abdel-Rahman», lo sceicco cieco che sta scontando l'ergastolo in Usa per una serie di piani di attacchi terroristici. La stessa sigla avrebbe rivendicato anche l'attacco a colpi di razzi contro la sede locale della Croce Rossa internazionale, il 22 maggio scorso sempre a Bengasi. L'attacco al consolato Usa a Bengasi è stata una «vendetta per l'uccisione di Abu Yaya al-Libi, numero 2 di Al-Qaeda (originario della Libia, ndr)», ferito mortalmente da un drone in Pakistan nel giugno scorso.

### L'ANALISI

U.D.G.

**Dalla Libia alla Siria, l'arcipelago jihadista confusamente legato ad Al Qaeda ha nel mirino l'Islam moderato e l'Occidente che lo sostiene**

so. Lo sostiene il *think tank* londinese Quilliam, ripreso dalla *Cnn*, secondo il quale «è stato il lavoro di una ventina di miliziani, preparati per un assalto armato».

### LA MENTE

La data. L'obiettivo. La dinamica. Il luogo: tutto pianificato. Il capo di Al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, avrebbe spedito uomini esperti in Libia durante il caotico periodo della guerra civile e nel momento in cui i lealisti fedeli a Gheddafi cominciano a perdere il controllo di ampie aree del territorio. La penetrazione avviene in Cirenaica, vasta regione oggi in gran parte fuori dal controllo governativo che vide nascere negli anni '90 il Gruppo Combattente Islamico Libico (che aderì ad Al-Qaeda) e che negli anni scorsi ha visto moltissimi militanti islamisti libici (per lo più salafiti) raggiungere l'Iraq per combattere gli statunitensi nelle fila dell'organizzazione Al-Qaeda in Mesopotamia. La «trincea qaedista» tende a unificare il «fronte libico» a quello siriano.

Dal dicembre 2011 sono scoppiate in territorio siriano almeno 35 auto-bombe e sono stati compiuti dieci tentati suicidi, quattro dei quali rivendicati dal gruppo *Al-Nursa* che è legato ad Al-Qaeda. A questo gruppo si aggiungono altre due milizie armate attive in Siria, le *Brigate Abdullah Azzam* e le *Brigate dei martiri di Al Baraa ibn Malik* di cui si conosce ancora molto poco. A dare ulteriore credito alla tesi di un incremento di infiltrazioni jihadiste in Siria, vi sono le dichiarazioni di al-Zawahiri, che ha più volte esortato i seguaci a recarsi in Siria per aiutare i ribelli, elogiati da lui come i «leoni del levante». Il timore è che questi gruppi mirino a fomentare lo scontro etnico-religioso in Siria per radicalizzare le posizioni, con sviluppi simili a quanto avvenuto in Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein. La sfida è iniziata. Ed è una sfida mortale.

# Libia, attacco agli Usa

- La rivolta sarebbe scoppiata dopo la proiezione di un film giudicato «blasfemo»
- Il diplomatico ucciso mentre era in fuga: altre 4 vittime e 18 feriti
- Per l'intelligence Usa agguato programmato da Al Qaeda

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

Mentre per altri fonti il diplomatico sarebbe morto per asfissia nel consolato. Oltre a Stevens, 52 anni, sono morte altre tre persone, tra i quali due uomini della sicurezza (due marines), che accompagnavano Stevens da Tripoli. Un quarto morto è un impiegato del consolato. Diciotto i feriti. L'attacco alle sedi diplomatiche americane è stato sferrato nella notte dell'11 settembre da un gruppo di manifestanti che protestavano contro un film «blasfemo» sulla vita del profeta Maometto, prodotto negli Usa.

### AZIONE DI GUERRA

A fornire i primi dettagli dell'attacco sono stati il vicepremier libico Mustafa Abushagur e il viceministro dell'interno Wanis al-Sharif. Le immagini di un uomo, corrispondente nelle fattezze all'ambasciatore Stevens, trasportato in spalla da soccorritori, con la camicia bianca alzata sulla schiena e una ferita sul volto, sono circolate sul web dando in anticipo la conferma della morte. L'ambasciatore, profondo conoscitore del mondo arabo e inviato speciale presso il Consiglio nazionale transitorio a Bengasi durante la rivolta contro Muammar Gheddafi, sarebbe morto durante l'evacuazione dell'edificio dopo l'incendio: la sua auto forse colpita da un razzo, anche se la dinamica non è ancora molto chiara.

Il diplomatico era arrivato nel pomeriggio di martedì nella «capitale» della Cirenaica per raccogliere gli umori alla vigilia della nomina del nuovo premier



Fiamme e fumo a Bengasi in un fermo immagine tratto da Sky Tg24 FOTO ANSA

libico. In serata, poco dopo le 21.30, una folla inferocita e armata ha preso d'assalto l'edificio: dopo una prolungata e intensa sparatoria a colpi di Rpg e armi automatiche, i dimostranti hanno appiccato le fiamme alla struttura, che si trova all'interno di un compound, e issato la bandiera nera islamica dopo aver strappato e bruciato quella americana. I violenti scontri a fuoco sono andati avanti per diverse ore, almeno tre.

L'ambasciatore Usa è spirato dopo 90 minuti di tentativi di rianimarlo, non presentava ferite ed è morto per asfissia. Lo conferma in serata il medico che ha tentato di rianimarlo, citato dalla stampa locale. Il viceministro degli interni libico Wanis Al-Sharif ha riferito, in conferenza stampa, che due dei quattro americani uccisi sono morti in una sparatoria avvenuta in una casa considerata sicura dove era stato trasferito lo staff del consolato dopo l'assalto alla sede diplomatica nel corso del quale è morto l'ambasciatore. La sparatoria nel-

la «casa-rifugio», di cui le forze americane non conoscevano ancora le coordinate, è avvenuta durante il tentativo della sicurezza Usa di evacuare tutto il proprio personale. «Doveva essere un luogo segreto e siamo rimasti sorpresi che i gruppi armati ne siano venuti a conoscenza. C'è stata una sparatoria», ha concluso al-Sharif.

L'ambasciatore libico all'Onu, Ibrahim Dabbashi, riferisce che nell'assalto sarebbero morti anche 10 uomini delle forze di sicurezza libiche: «La gran parte di loro è stata uccisa nelle prime fasi dello scontro», ha spiegato il diplomatico libico. I miliziani islamici «erano armati fino ai denti, avevano bloccato tutte le strade di accesso alla sede Usa e dicevano di voler uccidere tutti quelli che si trovavano dentro»: lo racconta un testimone ai media francesi. «Quando ho visto il caos sono andato lì con il mio Ak47, faccio ancora parte di una milizia per la sicurezza a Bengasi», dice Sofian Kadura, un pilota di aerei.

## Se si addormenta la politica

### IL PUNTO

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Dovremo constatare anche che da alcuni giorni circolano notizie e racconti su come davvero Bin Laden fu scovato ed eliminato? A parte la brutalità dei racconti e delle descrizioni dettagliate di ciò che sarebbe successo (che sarebbe stato bene non divulgare, per l'immagine statunitense nel mondo), come mai non se ne parlò nell'anniversario (cioè nel maggio scorso) dell'uccisione di Bin Laden ma proprio ora che ci stiamo avvicinando alle elezioni presidenziali americane? Un complotto, un nuovo complotto, dopo i tanti che abbiamo già visto, e sui quali non abbiamo mai saputo la verità? Si direbbe che il vero e più geniale complotto sia quello di far circolare voci di complotto, togliendoci l'onere di voler sapere! Troppo comodo: dobbiamo renderci conto che non possiamo

far finta di non capire o non averne neppure voglia; addirittura, se siamo arrivati a questo punto o a questi eventi sconsiderati, caotici e inspiegabili, ebbene non è perché una sofisticatissima e diabolica mente abbia tessuto le sue trame, ma perché tutti insieme abbiamo lasciato andar le cose per il loro verso, senza cercare preoccuparcene, senza cercare di dirigerle verso dei fini significativi. Alla politica tocca (sotto qualsiasi regime e qualsiasi cielo) di prendere decisioni razionali intese a realizzare ciò che si ritiene sia bene, senza distrarsi né cadere preda di emozioni. Ora invece la politica sembra essersi ritratta, incapace di svolgere i suoi compiti. Ogni giorno ci facciamo sorprendere da una nuova drammatica notizia, inspiegabile, come se a essere impazzito fosse tutto il mondo e non soltanto qualche sua scheggia. La politica internazionale ha perso il suo centro, non geo-politico ma logico: vi sembra che sia sensato o normale (coerente con una visione della politica mondiale) che gli Usa

abbiano speso in Afghanistan finora 4.000 miliardi di dollari con l'unico risultato di causare la morte all'incirca di 230.000 persone? Perché questo è stato il seguito della «guerra al terrorismo» voluta da Bush e di cui Obama - dobbiamo ammetterlo - non ha saputo liberarsi. Ma a ben pensarci, il terrorismo di al-Qaeda si era già bell'e sconfitto da solo con azioni talmente insensate ed eccessive da non aver avuto più alcun margine di innovazione o di sviluppo strategico. Quando dietro all'avanguardia non esistono migliaia o milioni di aderenti, ma un pugno di esaltati che oggi assomigliano molto più a bande criminali che non a eroi di un mondo nuovo, significa che la partita è perduta. Il mondo attuale mostra sgradevolissimi sintomi di incapacità a vivere in pace: non è la grande guerra che si avvicina, ma l'imbarbarimento della società planetaria. Pensiamoci bene, prima che sia troppo tardi: bando alle emozioni, ben venga il regno della ragione.